

Jean Séguy (1925-2007)

Il giorno di San Martino, l'11 novembre di quest'anno, Jean Séguy è uscito di scena, in silenzio, senza che nessuno dei suoi amici se ne accorgesse. Con la consueta discrezione che ha caratterizzato la sua vita.

Nato a Duras (Lot-en-Garonne) nel 1925, compie gli studi primari e secondari in Algeria, una terra che amava molto e di cui, di tanto in tanto, parlava, rievocando luoghi, incontri, personaggi ed episodi curiosi. Subito dopo la seconda guerra mondiale, si laurea in lettere alla Sorbona ed entra come uditore alla V sezione de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, dove conosce Léonard che ha avuto molta parte nella formazione della nuova generazione di studiosi in scienze sociali della religione in Francia.

La sua professione è tuttavia un'altra: fa l'insegnante, per un decennio, presso le scuole secondarie, dapprima in Inghilterra, poi in Egitto e in Algeria (dove assiste ai primi conflitti che porteranno alla proclamazione dell'indipendenza). Ciò spiega non solo la padronanza dell'inglese, ma anche una discreta familiarità con la lingua araba e la conoscenza del mondo copto. Il suo primo lavoro, infatti, sarà dedicato proprio al monachesimo copto (edito pressol'Institut Copte del Cairo nel 1954). Consegue il Dottorato in Scienze Religiose (3^e cycle) nel 1964 con una tesi (successivamente pubblicata nel 1968 presso i tipi Mouton) su Pieter Cornelius Plockhov; il suo supervisore è Henri Desroche, un maestro della sociologia della religione, studioso dei movimenti settari, messianici, utopisti e rivoluzionari in campo religioso e non.

L'influenza di Desroche è duplice su Séguy. Da un lato, sotto la sua guida, egli è spinto a guardare fuori del contesto socio-religioso di appartenenza. Era cattolico ed era stato formato dai Gesuiti. Comincia ad interessarsi al mondo protestante, in particolare a quella parte minoritaria delle sette radicali evangeliche. Dall'altro, sempre grazie a Desroche, Séguy la curiosità intellettuale di Séguy si concentra non tanto sulle istituzioni religiose, storicamente consolidate, sature da un punto di vista organizzativo, ma quanto piuttosto sui gruppi minoritari che, ai suoi occhi, esprimevano una tensione spirituale e religiosa più vivida, giocando di più sui tempi dell'attesa e non su quelli della conquista, più sulla provvisorietà e meno sulle certezze del potere e del sapere religiosi costituiti. Non a caso, quando nel 1969 discute la sua tesi di Dottorato *es-lettres* con Raymond Aron, il suo lavoro incuriosisce sì, ma appare un po' esoterico. Ci riferiamo a ciò che poi nel 1977 diverrà un libro ponderoso (e inimitabile per lo scrupolo metodologico che lo sorregge) di 904 pagine: *Les Assemblées Anabaptistes-mennonites de France* (Paris, Mouton). Un campo inesplorato che Séguy indaga con passione e con precisione.

Il mondo delle sette protestanti, infatti, che già lo aveva attratto nella seconda metà degli anni Cinquanta (cfr. *Les sectes protestantes dans la France contemporaine*, Paris, Beauchesne, 1956), diventa per lui un ambito di ricerca per misurarsi con i classici che tanto amava, come Weber e, soprattutto, Troeltsch. A lui va il merito per tanti aspetti per aver fatto conoscere al pubblico francese il lavoro di Troeltsch, grazie ad una preziosa introduzione che egli pubblica nel 1980 (*Christianisme et société: introduction à la sociologie de Ernst Troeltsch*, Paris, Cerf), opera apprezzata molto anche in Italia, non solo dai sociologi della religione. Troeltsch non era solo un autore che studiava con grande interesse, ma costituiva qualcosa di più: l'esempio di uno studioso di matrice cristiana che sapeva interrogare scientificamente, senza troppi coinvolgimenti e ammiccamenti emotivi, il rapporto fra il messaggio originario cristiano e il suo farsi storia umana, producendo forme organizzative diverse (dalla setta alla chiesa, dalla conventicola al gruppo mistico). L'interesse scientifico verso il protestantesimo, negli anni che vanno dal 1960 al 1980, si incrocia nella biografia personale di Séguy con la speranza di veder realizzata una riforma del cattolicesimo, come ebbe a dirci un giorno a Parigi, mentre assieme a Gustavo Guizzardi, raccoglievamo materiali e interviste per documentare la vicenda singolare della rivista *Archives de Sociologie des Religions* (poi diventata *Archives de Sciences Sociales des Religions*).

A questa rivista Séguy, assieme a tutto il gruppo di coloro che hanno costituito la prima generazione dei sociologi della religione del secondo dopoguerra in Francia (Deconchy, Desroche, Isambert, Le

Bras, Letendre, Maître, Poulat...), ha contribuito a dare un assetto scientifico ad una gracile disciplina, come la sociologia della religione, alla ricerca d'una propria identità e di propri riferimenti teorici. Per molti aspetti, durante tutto il primo decennio di vita della rivista, Séguy e gli altri protagonisti della sociologia della religione francesi hanno usato la rivista stessa come un laboratorio dove mettere a punto la cassetta degli attrezzi, dove elaborare il linguaggio sociologico che fosse in grado di interpretare la realtà, tenendo fermi tre assunti: l'approccio multi-disciplinare al fenomeno religioso (sociologia, antropologia, storia, psicologia, diritto), lo sguardo in profondità ai processi storici che lo generano e, infine, il recupero filologico dei classici (da Durkheim a Marx, da Weber a Troeltsch) che ha spinto ad allargare lo sguardo ad altre religioni che non fossero quelle di matrice cristiana.

Jean Séguy, oltre alle opere che abbiamo già ricordato (ci sono altre di non minore rilievo che vale la pena ricordare, come il lavoro, *Les conflits du dialogue*, Cerf 1973, dedicato all'analisi sociologica degli effetti del dialogo ecumenico), aveva in animo di scrivere un'introduzione alla sociologia di Max Weber, un po' ripetendo il percorso già seguito per l'opera di Troeltsch. Séguy conosceva in modo approfondito l'opera weberiana, non fosse altro perché l'ottima conoscenza del tedesco (una delle molte lingue che padroneggiava in modo mirabile, come l'inglese e l'italiano) gli consentiva non solo di entrare direttamente a contatto con i testi, ma di essere sempre aggiornato sugli ultimi contributi critici su Weber da parte di autori tedeschi. E' stato un progetto che si è realizzato solo in parte in uno scritto del 1999: *Conflit et utopie ou réformer l'Eglise. Parcours wébérien en douze essais* (Cerf).

Séguy ha lasciato più di 250 tra articoli, saggi e note di letture. In genere, in questi scritti, più brevi e densi, dava forse il meglio di sé: idee originalissime, applicazione di concetti weberiani a casi di studio nuovi (già nel 1973 si era interessato, ad esempio, dei pentecostali e dei neo-pentecostali!), capacità di collegare ricerche su temi diversi, invenzioni di formule interpretative che sono poi entrate a far parte del gergo sociologico: un solo esempio, come la nozione di "groupements volontaires d'intensité religieuse" che permette di tenere fermo lo sguardo sui riflessi della tensione utopica e messianica sul tipo di organizzazione religiosa che un gruppo assume in diversi contesti, per cui Séguy forniva un utile strumento per analizzare le dinamiche settarie dentro una chiesa (compresa quella cattolica, studiando, ad esempio, gli ordini religiosi all'atto della loro fondazione) o all'interno di grandi tradizioni religiose (come l'islam). In uno dei suoi ultimi scritti, *Les ordres religieux "adventistes" du Catholicisme* (Actes du Colloque de la Faculté Adventiste de Théologie, Collonges-sous-Salèves, 2006) Séguy mostrava, facendo tesoro della lezione weberiana, come una nozione – in questo caso quella di *avventismo* – circoli liberamente fra differenti sistemi di credenza, senza rispettare per così dire le varie barriere doganali che ogni sistema cerca di erigere per conservare gelosamente la propria identità, per cui è possibile studiare in modo comparato complessi socio-religiosi diversi, se si dispone di costrutti analitici adeguati.

Séguy era noto in Italia. Non solo perché molti di noi avevano letto i suoi scritti e seguivano con interesse le sue ricerche (da ultimo quelle sulla spiritualità, un tema che oggi ha un posto di tutto rilievo in sociologia della religione), ma anche e soprattutto perché nel tempo si era stabilita una corrente di affetti: Séguy amava il nostro Paese (la nostra lingua e i luoghi che aveva imparato ad amare, come l'Abbazia benedettina di Santa Giustina a Padova, dove volle essere sistemato la prima volta che, invitato da me, venne a tenere un ciclo di lezioni su Troeltsch) e conosceva molti di noi, della prima e della seconda generazione dei sociologi della religione italiana. Alcuni giovani ricercatori hanno scoperte le opere di Séguy, quando ormai era già in pensione, ma non solo le sue opere: alcuni di loro avevano preso l'abitudine di andarlo a trovare a Parigi, a rue Nollet, all'ora del the, per chiacchierare del più e del meno, per chiedere consigli, per commentare un libro appena uscito, per capire come affrontare un oggetto di ricerca e così via. Insomma continuava ad essere un punto di riferimento scientifico e un amico. Due cose, entrambe preziose, che ci mancheranno molto.